

Elio Marchegiani, “La Roma degli anni sessanta” in “ Proposte”, Roma febbraio-marzo 1991

Agli inizi del 1964 avevo incontrato a Roma, che frequentavo già dal '59, dopo l'invito alla Ottava Quadriennale, Eugenio Battisti che mi aveva “imposto” di donare due opere al suo museo sperimentale allora a Genova, oggi trasferito a Torino. Era forse il primo importante riconoscimento ad un lavoro che nasceva nascosto, circondato da totale incomprendimento in una città: Livorno, dalla quale ormai desideravo, definitivamente, partirmene in cerca di aria nuova lontano da Fattori, dai suoi macchiaioli e neo-tali. Avevo aderito così, con entusiasmo, al “Gruppo 70” di Firenze coinvolto da Giuseppe Chiari e coinvolgendo, a mia volta, Pino Pascali che avevo conosciuto tramite Topazia Alliata e Achille Bonito Oliva a Roma ove avevo punti costanti di riferimento: la casa di Topazia in Piazza San Callisto 9, centro allora di incontro di tanti artisti, la Piazza del Popolo e Lui: Pino Pascali. Alla fine del 1965 riuscivo finalmente a trasferirmi a Roma in Via della Maratona con studio in Via Circonvallazione Appia. Contemporaneamente due Gallerie proponevano mie opere: l'Apollinaire a Milano e l'Obelisco a Roma. L'Obelisco gestita da Irene Brin e Gaspero del Corso, proprio per la sua linea propositiva era quel giusto supporto alla mia ricerca che partendo dal Futurismo, soprattutto Balla, si indirizzava verso una spettacolarità che non era spettacolo (ricordo una sfilata di Alta Moda organizzata da Irene, non per niente anche corrispondente italiana della rivista Cosmopolitan, durante l'inaugurazione della mia mostra “Progetto Mercury – Progetto Minerva” nel 1967) con un duplice livello dell'opera: dinamismo e stasi, presentazione e rappresentazione, luce e ombra, scena e retroscena. Così mentre Maurizio Fagiolo diceva: Marchegiani = “dalla tecnica dell'immaginazione ad una immagine della tecnica” e l'A.I.C.A.: Associazione Internazionale Critici d'Arte, in un pubblico dibattito con Argan, Bucarelli, Delevoy, Aguilera Cerni e Dell'Acqua mi assegnava il suo premio alla Sesta Biennale di San Marino: “Nuove tecniche d'immagine” del 1967, si evidenziava, con un certo silenzio critico, quel personaggio anomalo, eclettico, ricercatore e troppo nomade anche fisicamente (dal '70 mi stabilivo, infatti, a Milano per dodici anni)... come se il “nomadismo” non dovesse, poi, diventare teoria!